

Inferno, canto XXXIV

« *Vexilla regis prodeunt inferni*

verso di noi; però dinanzi mira»,

3 disse 'l maestro mio «se tu 'l discerni».

Come quando una grossa nebbia spira,

o quando l'emisperio nostro annotta,

6 par di lungi un molin che 'l vento gira,

veder mi parve un tal dificio allotta;

poi per lo vento mi ristrinsi retro

9 al duca mio; ché non li era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,

là dove l'ombre tutte eran coperte,

12 e trasparen come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,

quella col capo e quella con le piante;

15 altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,

ch'al mio maestro piacque di mostrarmi

18 la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,

«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco

21 ove convien che di fortezza t'armi».

Com' io divenni allor gelato e fioco,

nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,

24 però ch'ogne parlar sarebbe poco.

Io non mori' e non rimasi vivo;

pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,

27 qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno

da mezzo 'l petto uscìa fuor de la ghiaccia;

30 e più con un gigante io mi convegno,

che i giganti non fan con le sue braccia:

vedi oggimai quant' esser dee quel tutto

33 ch'a così fatta parte si confaccia.

S'el fu sì bel com' elli è ora brutto,

e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,

36 ben dee da lui procedere ogne lutto.

Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand' io vidi tre facce a la sua testa!
39 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altr' eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
42 e sé giugnieno al loco de la cresta;

e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
45 vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
48 vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
51 sì che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangëa, e per tre menti
54 gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogne bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
57 sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
60 rimanea de la pelle tutta brulla.

«Quell' anima là sù c'ha maggior pena»,
disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto,
63 che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De li altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
66 vedi come si storce, e non fa motto!;

e l'altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
69 è da partir, ché tutto avem veduto».

Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e loco poste,
72 e quando l'ali fuoro aperte assai,

appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
75 tra 'l folto pelo e le gelate croste.

78 Quando noi fummo là dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso de l' anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,

81 volse la testa ov' elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com' om che sale,
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.

84 «Attienti ben, ché per cotali scale»,
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
«conviensi dipartir da tanto male».

87 Poi uscì fuor per lo fóro d'un sasso
e puose me in su l' orlo a sedere;
appresso porse a me l' accorto passo.

90 Io levai li occhi e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
e vidili le gambe in sù tenere;

93 e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

96 «Lèvati sù», disse 'l maestro, «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede».

99 Non era camminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

102 «Prima ch'io de l' abisso mi divella,
maestro mio», diss'io quando fui dritto,
«a trarmi d'erro un poco mi favella:

105 ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sì sottosopra? e come, in sì poc' ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?».

108 Ed elli a me: «Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.

111 Di là fosti cotanto quant'io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogne parte i pesi.

E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è contraposto a quel che la gran secca

114 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca;
tu hai i piedi in su picciola spera
117 che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera;
e questi, che ne fé scala col pelo,
120 fitto è ancora sì come prim' era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
123 per paura di lui fé del mar velo,

e venne a l'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui loco vòto
126 quella ch'appar di qua, e sù ricorse».

Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
129 che non per vista, ma per suono è noto

d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
132 col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
135 e senza cura aver d'alcun riposo,

salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
138 che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Inferno, canto II

- Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
3 toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
- m'apparecchiava a sostener la guerra
6 sì del cammino e sì de la pietate,
che ritarrà la mente che non erra.
- O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
9 o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.
- Io cominciai: «Poeta che mi guidi,
12 guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.
- Tu dici che di Silvio il parente,
15 corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.
- Però, se l'avversario d'ogne male
18 cortese i fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale
- non pare indegno ad omo d'intelletto;
21 ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero
ne l'empireo ciel per padre eletto:
- la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
24 fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.
- Per quest'andata onde li dai tu vanto,
27 intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.
- Andovvi poi lo Vas d'elezione,
30 per recarne conforto a quella fede
ch'è principio a la via di salvazione.
- Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
33 Io non Enëa, io non Paulo sono;
me degno a ciò né io né altri 'l crede.
- Per che, se del venire io m'abbandono,
36 temo che la venuta non sia folle.
Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».

39 E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,

42 tal mi fec'io 'n quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.

45 «S'i' ho ben la parola tua intesa»,
rispuose del magnanimo quell'ombra,
«l'anima tua è da viltade offesa;

48 la qual molte fiate l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.

51 Da questa tema a ciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.

54 Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

57 Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

60 “O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,

63 l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che vòlt'è per paura;

66 e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.

69 Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare,
l'aiuta sì ch'i' ne sia consolata.

72 I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui”.

75 Tacette allora, e poi comincia' io:
"O donna di virtù sola per cui
l'umana spezie eccede ogne contento
78 di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,
tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
81 più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
84 de l'ampio loco ove tornar tu ardi".
"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,
dirotti brevemente", mi rispuose,
87 "perch'i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
90 de l'altre no, ché non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
93 né fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo 'mpedimento ov'io ti mando,
96 sì che duro giudizio là sù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: - Or ha bisogno il tuo fedele
99 di te, e io a te lo raccomando - .
Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'i' era,
102 che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
105 ch'uscì per te de la volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
non vedi tu la morte che 'l combatte
108 su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? - .
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
111 com'io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giù del mio beato scanno,

114 fidandomi del tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno".

117 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lagrimando volse,
per che mi fece del venir più presto.

120 E venni a te così com'ella volse:
d'inanzi a quella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse.

123 Dunque: che è? perché, perché restai,
perché tanta viltà nel core allette,
perché ardire e franchezza non hai,

126 poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben ti promette?».

129 Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,

132 tal mi fec'io di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i' cominciai come persona franca:

135 «Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese ch'ubidisti tosto
a le vere parole che ti porse!

138 Tu m'hai con disiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch'i' son tornato nel primo proposto.

141 Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro».
Così li dissi; e poi che mosso fue,

142 intrai per lo cammino alto e silvestro.

Inferno, canto IV

- R**uppemi l'alto sonno ne la testa
un greve truono, sì ch'io mi riscossi
3 come persona ch'è per forza desta;
- e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
6 per conoscer lo loco dov'io fossi.
- Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d'abisso dolorosa
9 che 'ntrono accoglie d'infiniti guai.
- Oscura e profonda era e nebulosa
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
12 io non vi discerneva alcuna cosa.
- «Or discendiam qua giù nel cieco mondo»,
cominciò il poeta tutto smorto.
15 «Io sarò primo, e tu sarai secondo».
- E io, che del color mi fui accorto,
dissi: «Come verrò, se tu paventi
18 che suoli al mio dubbiare esser conforto?».
- Ed elli a me: «L'angoscia de le genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
21 quella pietà che tu per tema senti.
- Andiam, ché la via lunga ne sospigne».
Così si mise e così mi fé intrare
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.
- Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
27 che l'aura eterna facevan tremare;
- ciò avvenia di duol senza martìri
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
30 d'infanti e di femmine e di viri.
- Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
- ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
36 ch'è porta de la fede che tu credi;

39 e s'e' furon dinanzi al cristianesimo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesmo.

42 Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
che senza speme vivemo in disio».

45 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

48 «Dimmi, maestro mio, dimmi, signore»,
comincia' io per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore:

51 «uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato?».
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,

54 rispuose: «Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.

57 Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,
di Moïse legista e ubidente;

60 Abraàm patriarca e David re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fé,

63 e altri molti, e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati».

66 Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.

69 Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincia.

72 Di lungi n'eravamo ancora un poco,
ma non sì ch'io non discernessi in parte
ch'orrevol gente possedeo quel loco.

«O tu ch'onori scienza e arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,

75 che dal modo de li altri li diparte?».

E quelli a me: «L'onrata nominanza
che di lor suona sù ne la tua vita,
78 grazia acquista in ciel che s'è li avanza».

Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l'altissimo poeta;
81 l'ombra sua torna, ch'era dipartita».

Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
84 sembrianz'avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
87 che vien dinanzi ai tre s'è come sire:

quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vene;
90 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene».

Così vid'ì' adunar la bella scola
di quel signor de l'altissimo canto
96 che sovra li altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno,
99 e 'l mio maestro sorrise di tanto;

e più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' s'è mi fecer de la loro schiera,
102 s'è ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
105 s'è com'era 'l parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
108 difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
111 giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'èran con occhi tardi e gravi,

- 114 di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.
- 117 Traemmoci così da l'un de' canti,
in loco aperto, luminoso e alto,
sì che veder si potien tutti quanti.
- 120 Colà diritto, sovra 'l verde smalto,
mi fuor mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso m'essalto.
- 123 I' vidi Eletra con molti compagni,
tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.
- 126 Vidi Cammilla e la Pantasilea;
da l'altra parte, vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.
- 129 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzïa e Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.
- 132 Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.
- 135 Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'ïo Socrate e Platone,
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
- 138 Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenés, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
- 141 e vidi il buono accoglitor del quale,
Diascoride dico; e vidi Orfeo,
Tulïo e Lino e Seneca morale;
- 144 Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocràte, Avicenna e Galieno,
Averois, che 'l gran comento feo.
- 147 Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sî mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.
- 150 La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor de la queta, ne l'aura che trema.

151 E vegno in parte ove non è che luca.

Inferno, canto VIII

- I**o dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè de l'alta torre,
3 li occhi nostri n'andar suso a la cima
- per due fiammette che i vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno,
6 tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.
- E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
dissi: «Questo che dice? e che risponde
9 quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».
- Ed elli a me: «Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».
- Corda non pinse mai da sé saetta
che sì corresse via per l'aere snella,
15 com'io vidi una nave piccioletta
- venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto 'l governo d'un sol galeoto,
18 che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».
- «Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»,
disse lo mio signore, «a questa volta:
21 più non ci avrai che sol passando il loto».
- Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
24 fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.
- Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
27 e sol quand'io fui dentro parve carca.
- Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
30 de l'acqua più che non suol con altrui.
- Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
33 e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».
- E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?».
36 Rispuose: «Vedi che son un che piango».

39 E io a lui: «Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».

42 Allor distese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: «Via costà con li altri cani!».

45 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
basciommi 'l volto, e disse: «Alma sdegnosa,
benedetta colei che 'n te s'incinse!

48 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
così s'è l'ombra sua qui furiosa.

51 Quanti si tegnon or là sù gran regi
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi!».

54 E io: «Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago».

57 Ed elli a me: «Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disïo convien che tu goda».

60 Dopo ciò poco vid'io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

63 Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sé medesimo si volvea co' denti.

66 Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.

69 Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo».

72 E io: «Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite

fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,

75 come tu vedi in questo basso inferno».

Noi pur giugnemmo dentro a l' alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:

78 le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
81 «Usciteci», gridò: «qui è l'intrata».

Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean: «Chi è costui che senza morte

va per lo regno de la morta gente?».
E 'l savio mio maestro fece segno
87 di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada
90 che s'ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,
93 che li ha' iscorta s'buia contrada».

Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
96 ché non credetti ritornarci mai.

«O caro duca mio, che più di sette
volte m'hai sicurtà renduta e tratto
99 d'alto periglio che 'ncontra mi stette,

non mi lasciar», diss'io, «così disfatto;
e se 'l passar più oltre ci è negato,
102 ritroviem l'orme nostre insieme ratto».

E quel signor che lì m'avea menato,
mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo
105 non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
108 ch'i' non ti lascerò nel mondo basso».

Così sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimagno in forse,
111 che s'è e no nel capo mi tenciona.

Udir non potti quello ch'a lor porse;

114 ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse.

117 Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

120 Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:
«Chi m'ha negate le dolenti case!».

123 E a me disse: «Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
qual ch'a la difension dentro s'aggiri.

126 Questa lor tracotanza non è nova;
ché già l'usaro a men segreta porta,
la qual senza serrame ancor si trova.

129 Sovr'essa vedestù la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi senza scorta,

130 tal che per lui ne fia la terra aperta».

Inferno, canto XXV

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fische,
3 gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!».

Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse allora al collo,
6 come dicesse 'Non vo' che più diche';

e un'altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo sé stessa sì dinanzi,
9 che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sì che più non duri,
12 poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?

Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
15 non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

El si fuggì che non parlò più verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
18 venir chiamando: «Ov' è, ov' è l'acerbo?».

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
21 infin ove comincia nostra labbia.

Sovra le spalle, dietro de la coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco;
24 e quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,
che, sotto 'l sasso di monte Aventino,
27 di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
30 del grande armento ch'elli ebbe a vicino;

onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercule, che forse
33 gliene diè cento, e non sentì le diece».

Mentre che sì parlava, ed el trascorse,
e tre spiriti venner sotto noi,
36 de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,

se non quando gridar: «Chi siete voi?»;
per che nostra novella si ristette,
39 e intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
42 che l'un nomar un altro convenette,

dicendo: «Cianfa dove fia rimaso?»;
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
45 mi puosi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
48 ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
51 dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo li avvinse la pancia
e con li anterior le braccia prese;
54 poi li addentò e l'una e l'altra guancia;

li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
57 e dietro per le ren sù la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sù, come l'orribil fiera
60 per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore,
63 né l'un né l'altro già pareva quel ch'era:

come procede innanzi da l'ardore,
per lo papiro suso, un color bruno
66 che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: «Omè, Agnel, come ti muti!
69 Vedi che già non se' né due né uno».

Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
72 in una faccia, ov'eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso

75 divenner membra che non fuor mai viste.

Ogne primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l' imagine perversa
78 pareva; e tal sen gio con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando sepe,
81 folgore par se la via attraversa,

sì pareva, venendo verso l' epe
de li altri due, un serpentello acceso,
84 livido e nero come gran di pepe;

e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l' un di lor trafisse;
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
90 pur come sonno o febbre l' assalisse.

Elli 'l serpente e quei lui riguardava;
l' un per la piaga, e l' altro per la bocca
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.

Taccia Lucano ormai là dov' e' tocca
del misero Sabello e di Nasidio,
96 e attenda a udir quel ch' or si scocca.

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio,
ché se quello in serpente e quella in fonte
99 converte poetando, io non lo 'nvidio;

ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sì ch' amendue le forme
102 a cambiar lor matera fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forza fesse,
105 e 'l feruto ristinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
s' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
108 non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
111 si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi intrar le braccia per l' ascelle,

114 e i due piè de la fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

117 Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventarón lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.

120 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera 'l pel suso
per l'una parte e da l'altra il dipela,

123 l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.

126 Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,
e di troppa matera ch'in là venne
uscir li orecchi de le gote scempie;

129 ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fé naso a la faccia
e le labbra ingrossò quanto convenne.

132 Quel che giacëa, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa
come face le corna la lumaccia;

135 e la lingua, ch'avëa unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.

138 L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

141 Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l'altro: «I' vo' che Buoso corra,
com' ho fatt' io, carpon per questo calle».

144 Così vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità se fior la penna abborra.

147 E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

150 ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, di tre compagni
che venner prima, non era mutato;

151 mentre l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.